

Critica del testo

XVI / 1, 2013

viella



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

J. Bédier, *Philologie et humanisme. Articles et préfaces inédits en volume*, éd. par A. Corbellari, Paris, Classiques Garnier, 2010 (Recherches littéraires médiévales, 4), pp. 494

Questo libro raccoglie ventisei tra articoli, prefazioni e discorsi di Joseph Bédier, scritti nell'arco di tempo che va dal 1886 al 1937 e ora selezionati da Alain Corbellari. Come criterio ordinatore di questa variegata materia, il curatore ha optato per una divisione in sette sezioni in base al tipo di argomenti trattati: queste sezioni sono *Le "premier siècle des lettres françaises"*, *Chansons de geste*, *Récits courtois*, *Poésie lyrique*, *Genres médiévaux divers*, *Littérature moderne*, *Histoire de la philologie et humanisme*. Per quanto tale criterio ordinatore sia efficace e consenta al lettore di rendersi subito conto dell'ampiezza dello sguardo di filologo (e di umanista) dell'autore, ritengo che un criterio cronologico avrebbe potuto restituire più facilmente l'evoluzione del suo pensiero e il senso di alcune significative differenze di opinione presenti in articoli che si trovano forzatamente uno accanto all'altro, nonostante il lasso a volte di trenta o quarant'anni che li separa. Il curatore ha optato inoltre per la maggiore fedeltà possibile al testo originario, non turbandolo con note a piè di pagina diverse da quelle originali dell'autore; l'unica modifica al testo attuata da Corbellari concerne l'ortografia, che è stata adattata a quella del francese contemporaneo per facilitarne la lettura. Per permettere una comprensione dei testi e dei loro contesti, ciascun articolo è corredato da una breve ma efficace *notice* nella quale il curatore dà informazione dell'occasione di apparizione del testo, fornisce degli accenni alla vita accademica di Bédier e al suo quadro epistemologico, oltre a chiarificare dei riferimenti extra testuali che, a circa un secolo di distanza, rischiano di sfuggire al lettore contemporaneo. Dopo ciascuna *notice* sono

forniti pochi ed essenziali ragguagli bibliografici, che il più delle volte fanno riferimento ad articoli di Corbellari medesimo. Il libro è infine corredato da tre utili indici: quello dei personaggi reali citati, quello dei personaggi letterari e pubblici, quello dei titoli delle opere e dei periodici.

Nell'*avant-propos* (pp. 7-19) il curatore mette in evidenza i punti principali del pensiero di Bédier quale emerge dagli scritti: oltre ai grandi temi di cui parlerò tra breve, Corbellari mette in risalto anche la riflessione sul paradosso di chi rimaneggia un testo: il lavoro filologico rischia infatti di diventare "un elefante sopra una farfalla" (espressione che dà appunto il titolo all'*avant-propos*), e su questo rischio Bédier non smette mai di interrogarsi nelle sue opere più famose; proprio per questo egli invece risulta perfettamente "leggero" quando parla dei suoi testi più amati negli articoli e nei discorsi.

Nel primo saggio della raccolta (*Le Moyen Âge*, pp. 25-37), Bédier, per illustrare l'atteggiamento del filologo nei confronti dei testi medievali, immagina che gli intellettuali del suo tempo incontrino i grandi dell'Illuminismo: «ces "grandes ancêtres", nous les écouterions sans doute avec déférence, mais non, je crois, sans un certain malaise» (p. 34). L'espressione è delle più efficaci: trovo infatti che questo libro, nel 2012, si lasci leggere con lo stesso misto di deferenza e di disagio. La voce, lontana nel tempo, di questo padre fondatore della filologia romanza ci parla infatti anche di idee datate e ormai difficilmente condivisibili: ad esempio il primato del capolavoro e il gusto estetico come criterio valutativo dei testi, ma anche l'idea di una gerarchia estetica delle lingue e della corrispondenza, per così dire, tra "bella lingua" e "bella letteratura"; ecco quanto si legge in proposito sempre in *Le Moyen Âge*: «abandonné a des rustres, le latin vulgaire n'eût engendré que des parlers vulgaires, rien que ces patois indigents, misérables, qui végètent encore sans nombre dans les Cévennes, dans les Apennins, dans les Pyrénées – et ce que nous appelons le français, l'italien, l'espagnol, c'est tout de même autre chose» (p. 31). Anche l'idea di un silenzio assoluto della letteratura volgare prima della comparsa dei primi testi autoriali e dei manoscritti anonimi del XII secolo (p. 27), è un'idea che, anche senza entrare nel merito, quasi nessun filologo romanza di oggi si sentirebbe di difendere. Infine anche gli slanci patriottici fanno sorridere il contemporaneo, e può lasciare molto perplessi la lettura

nazionalista e quasi giustificatoria delle Crociate di *En relisant Vil-lehardouin* (pp. 305-314).

Tuttavia superata tale breve sensazione di spaesamento, si può riconoscere come il grande merito di questa opera stia soprattutto nel restituirci l'autenticità e l'interesse del pensiero di Bédier, che si svolge con coerenza, chiarezza ed eleganza, a volte commuovendo, a volte sorprendendo.

Come sottolinea giustamente Corbellari, forse il più grande merito di intellettuale e di umanista di Joseph Bédier è lo sforzo di far conoscere il Medioevo al di là degli ambiti ristretti dell'erudizione, portarlo nella cultura contemporanea per interrogarlo su cosa di esso vivesse ancora nei pensieri, negli atti, nei sentimenti, nei sogni degli uomini del presente. Per lo stesso motivo Bédier plaude agli adattamenti moderni di opere medievali, come l'*Aucassin et Nicolette* di Gustave Michaut (pp. 153-158) e il *Lancelot du Lac* di Jacques Boulenger (pp. 159-164). Secondo l'autore, infatti, permettendo al pubblico intellettuale la conoscenza dei testi medievali i filologi hanno il grande merito di nutrire i poeti contemporanei, giocando così un ruolo decisivo nella cultura del loro tempo.

Parte integrante di questo lavoro di divulgatore è, del resto, proprio l'interesse per la letteratura contemporanea, oltre a quella del Seicento: *Boileau* (pp. 323-344) è un inno allo splendore del classicismo francese, mentre *Sur une pensée de Pascal* (pp. 317-322) è un sorprendente lavoro di microfilologia su una pagina fino ad allora mal interpretata delle *Pensées*; nel *Discours de réception à l'Académie Française* (pp. 345-364) l'autore analizza la personalità e le opere di Rostand, esaltando le radici medievali della sua ispirazione; nella *Préface à Paul Quintal-Dubé* (pp. 365-367), a sorpresa, egli fornisce una toccante e informata prefazione alle poesie di un altrimenti sconosciuto poeta contemporaneo quebecchese.

Un tratto stupefacente della scrittura di Bédier, sicuramente legato all'urgenza di comunicare i contenuti e il valore estetico dei testi medievali, è la sua vocazione narrativa e immaginifica. «Plutôt que de dissenter, je conterai un conte» (*Préface à la Châtelaine de Vergy*, pp. 165-170; p. 166): questa frase riassume molto bene l'atteggiamento dell'autore, che ama molto comunicare i risultati della sua ricerca raccontando le storie dei testi, per preservarne così la fragile e variopinta bellezza. La capacità di narratore di Bédier ci

è confermata anche dalla nota che precede il testo della conferenza *Iseut la blonde, quelques-unes de ses métamorphoses* (pp. 171-185), che ricorda come tale conferenza suscitò grande emozione nel suo pubblico e caldi applausi. Anche una storia di filologia può diventare, sotto la penna di Bédier, un racconto d'avventura: è così per la vivida ricostruzione della storia dell'edizione *princeps* della *Chanson de Roland* (*De l'édition princeps de la Chanson de Roland aux éditions les plus récentes*, pp. 433-465).

Quella di Bédier è del resto una vera e propria lezione di passione filologica. Da una parte tale passione per i testi medievali è innestata su un forte spirito patriottico: Bédier utilizza lo studio della letteratura d'oïl per dimostrare che l'origine della poesia francese «est toute nôtre, qu'elle n'a rien que de français» (*L'Esprit de nos plus anciens romans de chevalerie*, pp. 85-102; p. 86). Ma la ricerca sulla letteratura medievale francese è motivata soprattutto da un profondo amore per la letteratura stessa, per il suo valore estetico e per quello di testimonianza storica: il motto più ricorrente del libro è sicuramente «aimons ce que jamais on ne verra deux fois», ma tutta la scrittura di Bédier è intessuta di una semiotica dell'amore. La celebrazione più commovente di tale sentimento si legge nell'articolo del 1893 *La Société des anciens textes français* (pp. 371-401): per Bédier il lavoro dei filologi di quella gloriosa società, che dal 1875 era impegnata nella pubblicazione di testi inediti del medioevo francese, è un'opera grandiosa, che non si sarebbe potuta compiere senza l'amore per quei testi, ai quali il filologo si sottomette con umiltà e passione. È del resto in questo articolo che troviamo la più completa riflessione di Bédier sul valore della filologia romanza: essa non deve servire la follia dell'erudizione fine a se stessa, ma ad uno studio dell'uomo e della sua storia, scevro da giudizi di valore: «il ne faut pas dire: Cela est absurde, cela est magnifique; il faut dire: Cela est de l'esprit humain, donc cela a son prix» (p. 374). La dedizione alla materia non può prescindere dalla pazienza, e dalla consapevolezza che il proprio lavoro, per quanto disprezzato o non utilizzato al momento della pubblicazione, potrà servire invece le generazioni successive: il filologo, come ogni scienziato, si iscrive in un disegno a lui parzialmente sconosciuto, proiettato in un futuro quasi eterno. È dunque all'umanità intera, quella presente e quella futura, che il filologo deve rivolgersi: l'autore sogna un tempo in

cui, da decodificatore dei manoscritti, il medievista «ne sera plus un pur philologue, mais tout ensemble un philosophe, un théologien, un historien des mœurs, un critique littéraire» (p. 400); dal nostro punto di vista cronologico sappiamo che quel momento è arrivato da tempo, e che è stato anche grazie all'opera dei filologi della generazione di Bédier.

Tale cammino è stato fatto, com'è giusto, di tentativi ermeneutici, dell'apertura di questioni nuove e delle contrapposizioni tra teorie contrastanti per risolverle. Joseph Bédier è stato uno dei più importanti animatori del dibattito sull'origine dei testi medievali, ma ha maturato il suo pensiero progressivamente: egli nasce infatti come allievo di Gaston Paris e non può evitare di subirne l'influenza nei primi anni della sua attività di ricerca, nonostante sviluppi con il tempo delle idee radicalmente diverse da lui. Nel suo primo articolo del 1886 sul *Tristan en prose* (*La mort de Tristan et d'Iseut*, pp. 105-122) egli fa delle considerazioni à la Paris sulla preistoria popolare e orale dei *topoi* letterari, e ancora negli anni '90 (*La Société des anciens textes français*) pensa alle radici dei testi medievali come a canti intonati negli accampamenti dei Franchi, «alors que (...) la harpe, aux festins, passait de main en main»; inoltre, nello stesso articolo, egli vede il testo come una stratificazione di materiali e forme appartenenti a diverse generazioni e per questo afferma la necessità di una ricerca paleontologica sul testo (p. 383). Ciononostante le idee di Bédier si svolgono sin dai primi anni della sua carriera con una sotterranea coerenza a quelli che saranno i punti cardine della teorizzazione espressa in *Les légendes épiques* (1908-1913). Ad esempio l'interesse dell'autore per la creazione artistica dell'individuo e per l'autorialità della letteratura medievale emerge nei suoi scritti già dal 1890: nell'articolo sulle origini del teatro comico francese (*Les commencements du théâtre comique en France*, pp. 273-303) egli si dedica unicamente all'opera di Adam de la Halle, così come un anno dopo, trattando del genere dei *lais*, si occupa esclusivamente di Marie de France, del contesto storico-politico nel quale ella doveva produrre i suoi testi, e del pubblico della corte d'Inghilterra al quale doveva rivolgersi, rinunciando invece a dire una parola definitiva sulla *vexata quaestio* delle origini della materia di Bretagna (*Les Lais de Marie de France*, pp. 123-152). Del 1896 è l'articolo dedicato alla teoria propugnata da Alfred Jeanroy dell'ori-

gine della poesia cortese dai canti e dalle danze popolari delle *fêtes de mai* (*Les fêtes de mai et les commencements de la poésie lyrique au Moyen Âge*, pp. 189-216): l'autore dedica alla teoria una lunga e garbata analisi, durante la quale egli sembra quasi risultare convinto dall'argomentazione di Jeanroy, mentre riserva al finale le proprie critiche e il proprio generale scetticismo. Ma la prova più sorprendente della coerenza complessiva del pensiero di Bédier anche negli anni di maggiore influenza su di lui delle idee di Gaston Paris sta nell'articolo del 1888 su *Fierabras* (*La composition de la Chanson de Fierabras*, pp. 55-83). In questo articolo l'autore accetta, è vero, la natura primariamente orale delle *chansons de geste* e ammette pacificamente l'esistenza di versioni di canzoni epiche orali più antiche di quelle a noi pervenute tramite i manoscritti; ma è qui che si trova il primo abbozzo della teoria, sviluppata vent'anni dopo in *Les Légendes épiques*, secondo la quale la nascita dell'epica d'oïl così come la conosciamo si situa sulle vie dei pellegrinaggi medievali, ad opera di cantori che, per accontentare il pubblico di pellegrini, utilizzano le leggende eroiche per spiegare le origini e la storia delle sante reliquie.

Tuttavia è solo negli anni Venti e Trenta che vediamo l'autore esprimere il suo netto dissenso (ben più veemente dell'«iconoclasme tranquille» di cui parla Corbellari) nei confronti della «mistica della folla creatrice» del suo maestro Gaston Paris. Nel 1921 Bédier afferma, in un articolo sulle canzoni di gesta (*L'Esprit de nos plus anciens romans de chevalerie*), quelli che sono ormai i punti fermi del suo pensiero sull'origine della poesia francese medievale: egli dichiara di aver ormai dimostrato che essa si è formata nell'XI secolo, alla vigilia delle Crociate, in prossimità dei santuari meta di pellegrinaggio e che perciò la culla delle canzoni di gesta fu soltanto la Chiesa. Ma è soprattutto nell'articolo del 1936 *La poésie en France aux jours de la première croisade* (pp. 39-51) che Bédier afferma chiaro e tondo la propria raggiunta estraneità alla ricerca sulle origini non scritte della letteratura, negando dignità alle ipotesi in questo campo: «autre est le domaine du folkloriste, autre celui de l'historien de lettres» (p. 49).

La sensazione, chiudendo queste pagine, è quella di aver riscoperto un Bédier nascosto, e di avere un'immagine finalmente a tutto tondo di questo autore, spesso appiattito dalla vulgata dei manuali

universitari. Nonostante il grande e appariscente sforzo di sintesi portato avanti in *Les Légendes épiques* e lo slancio positivista del suo pensiero filologico, anche Bédier si rivela un grande maestro del dubbio, come dimostra in questo vibrante passo del 1891: «mais le conflit des systèmes n'est-il pas plus intéressant qu'un dogme accepté, et la vérité recherchée plus passionnante que la vérité découverte?» (*Les Lais de Marie de France*, p. 135).

Antonella Sciancalepore